

IMMAGINA E RACCONTA I SENTIMENTI E LE SPERANZE DI UN GIOVANE CHE RITORNA A CASA DOPO LA PRIGIONIA IN GERMANIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE DOVE NON CONTA IL NOME, MA IL NUMERO DI MATRICOLA.

Mentre attraverso Milano su una jeep americana osservo con una strana indifferenza le rovine degli edifici, intatti alla mia partenza, e che ora sono solo dei cumuli di macerie.

Durante il tragitto rivedo il parchetto in cui Lilith giocava con le sue compagne di scuola, che ha l'erba e gli alberi bruciati dall'esplosioni delle bombe.

Non sento alcun fuoco di tristezza o di rabbia dentro me, perché so che questa immagine di morte e distruzione non è niente in confronto ai ricordi chiusi nel cassetto della mia mente e che ogni tanto si riaffacciano con prepotenza nei momenti più impensati.

Ogni volta che chiudo gli occhi, rivivo quelle situazioni. Allora la testa mi scoppia e sento il cuore battere a mille.

Il corpo stesso mi supplica di spalancare le palpebre per porre fine al supplizio e per tornare a respirare. Sono ormai molte notti che sonnacchio soltanto, per paura di ritrovarmi, al risveglio, nello stesso tavolato della stessa baracca in cui ho passato due anni di vita non-vita.

Vedo che la jeep si sta avvicinando alla mia via così dico all'autista di fermarsi.

Scendo dalla jeep, che riparte, riportando alla realtà alla realtà altri come me, che per tanto tempo hanno vissuto dentro un incubo.

Mi avvicino lentamente, quasi traballando, alla porta di casa mia, forse anche un po' per paura. Attraversare quella porta significa imparare di nuovo a vivere, ma con gli orrori marchiati nella mente e sul braccio. Non so se ne sono capace.

Temporeggio per qualche minuto, poi mi decido. Busso alla porta e intanto prego Jahvé, come mi ha insegnato mio padre. Prego che lui e tutta la mia famiglia siano salvi e che io possa riabbracciarli. Sento un rumore di passi e poi la maniglia si abbassa. La porta si apre, mentre ho il cuore a mille.

Vedo una bella signora che mi guarda... mia madre! Sono troppo felice persino per piangere lacrime di gioia. Intanto lei mi dà una rapida occhiata e non capisce chi sia quel fantasma scheletrico che la fissa con uno sguardo d'amore carico di aspettative.

Mi scruta in volto, poi un lampo di comprensione e speranza le si accende negli occhi- Rachele?- chiede esitante. Io mi limito ad annuire, dopodiché vengo imprigionata in una morsa calda e affettuosa, da cui non vorrei mai separarmi.

Mia madre chiama a gran voce mio padre e mia sorella Lilith.

Loro corrono giù dalle scale e mio padre chiede preoccupato cosa succede.

Mia madre, con le lacrime agli occhi mi indica, ma lui mi ha già riconosciuta e mi abbraccia, commosso- Pensavamo fossi... morta- e la sua voce si incrina- Ci siamo disperati per mesi, non sapendo dove fossi e se stessi bene. Ma ora sei finalmente qui. Bentornata a casa!-

Tra le lacrime, i sorrisi e gli abbracci della mia sorellina penso di essere rinata, di poter dimenticare tutto, ma è una sensazione effimera perché basta guardare il mio braccio con il numero 371140 per ricordare, per ricordare tutto e so che non c'è via d'uscita. Lilith, curiosa, osserva il tatuaggio e chiede come me lo sono procurato.

Il ricordo è come uno schiaffo in pieno viso, veloce e inaspettato.

Rivedo il momento della rasatura, l'attimo in cui i medici ci guardavano, nude, inermi, facendoci sentire degli animali davanti al loro sguardo indifferente, indagatore, gelido. Ricordo che quando mi hanno "marchiato"- perché è questo che hanno fatto- ho pensato che dal quel momento sarei stata solo quel numero e che, se non volevo morire, era meglio che mi adattassi al più presto. Ho iniziato a chiamare me stessa ancora Rachele solo quando sono uscita dal campo, libera. Ma poi, sono davvero libera? In questi primi giorni di ritorno alla vita sto cercando di riadattarmi alla libertà, ma è quasi impossibile.

Ogni volta che mangio, mi vesto o sento qualcuno alzare la voce ritorno alla vita al campo, ripenso al cibo quasi inesistente, agli stracci che usavamo per coprirci e alle urla delle SS venute a umiliarci e a picchiarci. Con la mia famiglia fingo, sempre e comunque, perché non ho il coraggio di condividere con loro i miei tormenti, certa che non possano capirli.

La notte non dormo, timorosa che il sonno porti con sé il ricordo dei volti di chi non ce l'ha fatta, i volti delle persone che la morte ha colpito così indistintamente e in modo improvviso. Una notte, disperata, balzo giù dal letto, vado in bagno, prendo del sapone e incomincio a sfregare il numero maledetto. Spero che se ne vada via, così non ricorderò più, ritornerò a vivere e vivrò come una normale diciannovenne. Ma i numeri restano, il sapone non li cancella, come non cancella i ricordi. Piango, piango tutta la notte, in silenzio.

Al mattino sono in uno stato catatonico, non parlo, non mangio.

Decido di lasciarmi morire, non voglio essere prigioniera in terra libera.

Mia madre e Lilith piangono, supplicano e minacciano, ma non sortiscono nessun effetto. Non possono capire, non possono. Dopo due giorni di digiuno bussa alla nostra porta un giovane.

È il figlio di un amico di mio padre, deportato e gasato all'arrivo al campo.

Ha vent'anni, si chiama Luca ed è stato deportato. Mio padre lo accoglie e accetta di ospitarlo.

Mia madre lo supplica di venire a parlare con me, perché lui sa cosa sia stato il campo e forse mi può aiutare. Lui accetta.

All'inizio faccio finta di ascoltarlo, mi dice che ha intenzione di iscriversi all'Università e che vuole ritornare a vivere. Vuole diventare architetto e questa idea è "sbocciata" nella sua mente al campo. Ora vuole costruire case, scuole, chiese, sinagoghe, moschee per cancellare l'orrore del filo spinato. Dice che questi luoghi devono essere la realtà degli uomini di oggi, rinati, e degli uomini di domani, fratelli. Allora inizio ad ascoltarlo davvero.

Dice che da internato ha capito cosa avrebbe voluto fare nella vita, se fosse sopravvissuto.

Dice che non ha mai perso questa speranza e che c'è un destino divino ed imperscrutabile nel nostro sopravvivere. Poi mi chiede cosa ne penso.

Ed io, dopo un lungo periodo di riflessione, racconto. Racconto della prigionia, della mia solitudine, della mia disperazione di ieri e di oggi.

Non dico nulla di nuovo per lui, però mi ascolta, mi incoraggia e riesce persino a farmi avvicinare ad un tozzo di pane caldo, vivo come è viva la mia vita.

Ora mi sento in pace con me stessa e, inspiegabilmente, mi metto a parlare del futuro.

Gli dico che vorrei continuare a studiare e che dopo mi piacerebbe scrivere storie, magari proprio quella che gli ho raccontato.

Ero brava a narrare, prima del numero di matricola.

Glielo mostro e lui mi mostra il suo.

Gli sorrido con una nuova luce negli occhi perché ho compreso l'orrore, che so sto rielaborando, e ho capito che è importante non dimenticare perché mai più l'uomo distrugga l'anima delle persone.